

An abstract painting with a textured surface. The top half is dominated by a deep, dark blue. Below this, there are horizontal bands of yellow, red, and green, suggesting a landscape or a cityscape. The bottom right corner is a mix of purple and pink. The overall style is expressive and somewhat somber.

paolo guzzi

cinque
racconti marini

la città e le stelle

paolo guzzi

cinque racconti marini

La città e le stelle - 2013
Via Manfredi Azzarita, 207-00189 Roma
Tel e fax 06 332 61 614
Internet: www.cittaelestelle.it
E.mail: info@cittaelestelle.it

In copertina:
Bruno Varacalli - Senza titolo (particolare)

la città e le stelle - taccuini

Cinque racconti marini

Alla ragazza che,
dopo quella vacanza in Corsica,
è divenuta mia moglie,
nel trentacinquesimo anno
del nostro matrimonio.

I

Il ragazzo guardava la costa rosa ed i calanchi che sembrava rovinassero in mare. C'erano i sassi grigi e la strada stretta che tortuosamente saliva, sulla penisola puntata verso il continente, come un dito a giudicare, o ad indicare la strada.

Il ragazzo era pieno di sogni e di letture mediocri di romanzi d'avventura. Il mare, l'avventura massima, pensava, quando i bianchi segni delle onde comparivano ovunque, a perdita di vista.

La spiaggia era dura per i sassi levigati e tondi: la sua ragazza era presso di lui e l'osservava un

poco inquieta. Non avevano molti soldi e non si sapeva cosa avrebbero mangiato quel giorno. Allora lui prese la decisione di scendere in acqua. Si fece legare alla vita da una cima resistente e, con le attrezzature per la pesca subacquea si abbandonò, dopo la prima, potente ondata che, ritraendosi, lo portò via. Al largo, il mare sembrava più calmo, ma sembrava soltanto. Arrivò presso lo scoglio ove aveva sempre visto un passaggio luminoso di cefali argentati giocare nella schiuma. C'erano ancora, rincorrendosi e assecondando, sulla cima semiemersa delle rocce, il movimento alterno delle onde e degli spruzzi. Non erano i pigri cefali di fiume che si nascondevano nelle carcasse arrugginite delle auto fatte precipitare in acqua, pesci grigi e limacciosi, ma invece erano agili e acuminati come frecce, lanciati in tutte le direzioni. Il ragazzo si mise insieme con loro, nel movimento ondosso e turbolento. Non era facile prendere la mira, e non la prese, sapendo che, in acqua, è meglio tirare verso il pesce, piuttosto che ad una parte precisa

di lui. La fiocina dell'arbalète colpì il branco di cefali nel mezzo, ma tutti, con un unico, grande, collettivo colpo di coda, se ne allontanarono nello stesso tempo, creando un vuoto intorno alla fiocina ed al suo legame con il pescatore. I cefali sono anche curiosi, pur non essendo lenti ed immobili, quindi, passato il gran ronzio dell'asta metallica nell'acqua, e la fiocina ricaduta tristemente vuota nella sabbia, ritornarono in branco, in formazione stretta nuovamente, per osservare quello che era successo. Il ragazzo ritirò la fiocina e ricaricò il fucile. Non era molto forte, l'elastico potente del fucile non riusciva a tendersi fino a raggiungere la intaccatura dove si sarebbe dovuto agganciare. Quello sforzo, ripetuto nel tempo, anno dopo anno, gli procurò poi, in età matura, notevoli fastidi alla colonna. Comunque riuscì a caricare l'arbalète e a tirare di nuovo nel branco. Questa volta colpì un cefalo un poco atardato che rimase infilato nella forchetta. Una lieve striscia di sangue avvertì il branco che qualcosa era andato male, e le vibrazioni argentee

della morte subacquea misero il panico all'intera comunità, che si allontanò in un attimo, verso chi sa quali profondità bluastre.

Il ragazzo rimase immobile e, dopo un poco, rivide i cefali tornare. Aveva tolto la sua vittima dalla forchetta del fucile, e con un fil di ferro passato tra branchie e bocca del pesce, l'aveva assicurato alla cintura.

Ripeté il colpo dopo poco e ancora una volta un cefalo rimase infilzato e pietosamente vibrava nell'acqua chiara e agitata del mattino. Il ragazzo ritenne che i due pesci fossero sufficienti, per quel giorno, e tornò a riva, dove la ragazza aveva raccolto un poco di sale rappresosi nelle pozze racchiuse della roccia.

Gli rimaneva una soddisfazione interiore, una solitudine nel successo, un orgoglio che doveva aver provato il primo selvaggio che riuscì, con la pesca, a sfamarsi ed a sfamare i suoi.

Avvertì che non dovesse esistere altro nella vita se non andare a procurarsi faticosamente il cibo giornaliero e solo quello e poi il giorno dopo, ri-

cominciare e ricominciare, così fino all'esaurirsi del proprio tempo.

Dimenticava, in fondo al mare, in quel silenzio verdino, i dispiaceri della civiltà, le ansie per gli esami universitari, le preoccupazioni familiari. Avrebbe voluto rimanere per sempre laggiù, su quel fondo sabbioso e aspro insieme, nelle grotte dove brillava il tentacolo del polpo e l'occhio feroce della murena. Immaginava, in quegli spazi silenziosi e freddi, in fondo, ancora più in fondo, un luogo di quiete perenne, nemmeno turbata dal feroce e rapido guizzare del pescecane. Il sublime del profondo, pensò, il cupio dissolvi, in quella sabbia grigia, tra quei sassolini levigati dal monotono movimento del mare mosso dalle correnti della marea. Poi guardò la sua ragazza, la vide serena e presa dalla pulizia dei ricci da lei asportati mentre lo aspettava, senza domande misteriose, si chinava, nella sua tranquilla certezza, assaporando il prossimo magro cibo, respirando con calma all'unisono con le onde.

Ma il pensiero gli correva, mentre sbocconcel-

lava il suo cefaletto, un arrosto fatto su un fuoco improvvisato, con gli sterpi ed i legni trovati sulla costa, pensava al cristallo verdino del fondo del mare, vuoto apparentemente di ogni vitalità, e invece al suo assistere impassibile ai minimi e grandi fatti della natura. Il cespuglio di alghe che circondava la base dello scoglio, laggiù, come si comportava, al passaggio rapido e silenzioso di un branco di carangidi, al guizzare lento della cernia che si rintana, al litigio mortale del polpo e della murena. Tutto si svolgeva senza testimoni, oppure c'era chi stava a guardare, chi temeva, chi fuggiva, chi pensava?

II

La sera andarono a caccia. Sì, a caccia di ricci di terra. Pascal, un contadino napoletano emigrato chissà perché in quell'isola, con la famiglia intera, cercava di sopravvivere come poteva. La notte, con il suo cane, cacciava i ricci di terra.

– Stai basso, diceva a Random (il ragazzo si chiamava così) strisciando sulla riva cespugliosa, ove i ricci, la notte, andavano a bere l'acqua fresca del fiume.

L'abbaiare del cane segnalò che un riccio era stato trovato. Andarono nella direzione dell'abbaiare, sempre più intenso e sommesso, e videro il cane che puntava una specie di palla aculeata, ferma nel buio. Il riccio, vistosi scoperto, si era appallottolato e rimaneva così, immobile, in attesa degli eventi. Pascal arrivò e prese con il guanto il riccio e lo mise nel sacco. Più tardi l'avrebbe forzato ad aprirsi, l'avrebbe ucciso bollendolo, l'avrebbe mangiato nella bouillabesse di carne, come diceva lui, insieme a cornacchie, serpenti e forse topi, raccolti presso il cimitero marino, dove abitava.

A notte alta rientrarono al campeggio, con ricci, serpenti, ed altri misteriosi animali nel sacco. Entrarono, Random e la ragazza nella loro tenda sul dosso della spiaggia, dove, la mattina presto, mandrie di mucche si ritraevano per andare a bere

al fiume, sfiorando con i loro corpi enormi e ondulati, la misera tela della tenda militare comprata usata. Il giorno che nasceva sarebbe stato dedicato alla bouillabesse di carne in casa di Pascal. La famiglia, nove ragazzi, la madre non c'era, e Pascal. Una misera baracca, proprio al confine del cimitero. Un bel cimitero, con qualche monumento, un panorama d'incanto sul mare di Propriano.

Mangiarono come fossero al grand hotel per quanto riguardava l'enfasi, l'ospitalità del padrone di casa, la disponibilità degli ospiti. In realtà mangiarono cose disgustose, cotte malamente, qualche cornacchia e forse anche, davvero, qualche topo. Non c'era l'apparenza della povertà, ma la sostanza, sì: tutti fecero festa con il vino di Patrimonio e il cacio merzu abbondava, tuttavia si avvertiva una sorta di tensione e un allarme per i compatrioti trovati sull'isola splendida che era diventata un rifugio, come fosse l'ultima spiaggia di disperati.

I tre ragazzi, ospiti, si divertivano un mondo. A

loro si era aggiunta, infatti, Maria, che li accompagnava sovente nei viaggi, una bella e focosa ragazza romana. Gli occhi dei giovani erano puntati su di lei, la desideravano tutti, compreso il padre, naturalmente. Random e la ragazza, invece, non se ne rendevano conto, oppure, rendendosi conto, ne adoperavano il fascino per avere favori da quella misera collettività. Erano poveri anche loro, ma di una povertà indotta, voluta, cercata per divertimento, in vacanza, insomma, un voler vivere come i poveri, ciò che facevano una volta l'anno, in vacanza. Mangiarono tutto il disgustoso cibo con un appetito uguale a quello che dovevano avere i ragazzi, figli di Pascal. Soltanto che i figli di Pascal avevano fame tutto l'anno e non riuscivano a sfamarsi mai abbastanza. Una volta finito il pasto, e i ragazzi messi da parte i coltelli con cui avevano affettato il formaggio, corsero tutti fuori all'aria del mare: il maestrale s'era levato e grosse onde bianche si inseguivano urlando nel golfo, attraversato da qualche vela.

I ragazzi circondarono Maria, che aveva un faz-

zoletto rosso al collo, su un vestito bianco, attillato. Lei parlava e civettava, quando si fece un ampio spazio tra lei e i ragazzi, uno spazio attraversato da una piccola mandria di mucche al pascolo: tra esse, un torello adirato, raspava il terreno con lo zoccolo anteriore e girò il grosso collo e le nari lucide, verso Maria. Maria si bloccò impaurita mentre tutti rimanevano agghiacciati, senza sapere cosa fare. Il toro caricò Maria che si mise a correre, inseguita dal torello in amore. Maria si sciolse il fazzoletto rosso dal collo e lo lasciò andare verso il toro, tra le cui corna si agganciò, mosso dal vento, distraendolo. Una gran risata dei ragazzi distolse il toro dal suo obiettivo, con fischi e battiti di mani, lasciando che il torello riprendesse il pascolo tra le sue mucche. Ma Maria rimase impressionata ed eccitata insieme, come i ragazzi: Random e la sua ragazza invece, avevano visto tutto da lontano e si erano divertiti all'idea che la loro bella amica avesse suscitato tutti quegli appetiti.

Un eccitamento violento aveva preso tutti e scomparvero, dietro Maria, dentro il recinto del cimitero marino.

Random con la sua ragazza presero la R4 per rientrare al campeggio. Sapevano che, quando succedeva così, le cose andavano per le lunghe. Il campeggio era ancora assolato, alcune tende erano aperte sulla spiaggia, come la loro, per prendere aria, per far sloggiare gli ultimi topi che vi si erano intrufolati la notte, gli occupanti erano momentaneamente a rinfrescarsi lungo il fiume.

Random vide che molti pescavano, nel fiume, con lenze e canne che avevano uno straccetto rosso sull'amo, abbandonato nell'erba alta della riva. Si accorse che si pescavano così le rane, buone da mangiare e chiese ad una ragazza come potesse essere che le rane si facessero attrarre dallo straccetto rosso, tanto da rimanervi aggan-ciate per la bocca. Si propose di provare anche lui, invece di andare a pescare in mare. La ragazza era una bella rossa dalla pelle bianca piena di efelidi, moltiplicate dall'esposizione al sole. Gli piaceva

e scese dalla R4 per avvicinarla ancora meglio. Non aveva però tenuto conto della gelosia della sua ragazza, che lo investì con l'auto, facendolo rotolare nell'erba alta della riva del fiume. Random si mostrò stupito e seccato e montò sul motore dell'auto per bloccare la ragazza, almeno credeva e invece la ragazza non smise di spostare la macchina, anzi, facendo manovra, si mise a correre facendola saltare sul terreno accidentato, mentre Random si teneva a stento ai finestrini della R4 rischiando di finire sotto le ruote. Poi una gran frenata provocò la sua caduta, ma senza conseguenze gravi. Fecero la pace lontano, molto lontano dalla rossa pescatrice di rane.

III

Il mare però attraeva Random e specialmente la pesca subacquea. Non per crudeltà verso i pesci, ma per reale necessità di mangiare, giorno dopo giorno e pagarsi così le vacanze, almeno in parte.

La volontà di uccidere, di aggredire, ma, più che altro, di confrontarsi con la vita, i pesci da cacciare erano un po' ai suoi occhi, come fossero le varie difficoltà della vita da superare e l'approccio alla caccia era in fondo lo stesso di quello con cui si affronta la vita.

Spesso gli capitavano sotto tiro grossi pesci, ma tale fu l'emozione che sbagliò sempre la mira: non prese mai pesci grossi. Così gli successe nella vita, come seppe poi. Le occasioni non gli mancarono, ma non fu capace di prenderle al volo e quando si decise, esse erano già fuggite altrove. Come con le ragazze: non seppe mai decidersi per una soltanto, avendone molte. Poi, ad un tratto, non se ne presentarono più. Ma questo, Random, in quella splendida estate corsa, non lo sapeva ancora. Si abbandonava al mare senza pensieri complessi, con il corpo che si muoveva in piena adesione con la natura.

Si alzarono all'alba. Un'aria freddina, senza sole ancora, lustrava le rocce, la punta delle colline, i sassi della spiaggia, grigi e neri, l'arco stesso del-

l'orizzonte, l'acqua appena ondulata dell'insenatura, acqua trasparente e quasi immobile.

Si tuffò lentamente dal gommone, caricando in acqua il fucile, dopo avere passato la maschera con gli occhiali da miope e la cannula del respiratore. In apnea, rigorosamente in apnea, naturalmente, almeno per ottenere qualche parità nei confronti dei pesci, i quali però erano nel loro elemento e quindi, in vantaggio, pur non avendo armi per offendere, almeno in generale.

L'acqua era calda, avendo conservato il calore del giorno precedente e specialmente in rapporto all'aria fredda del mattino.

Si fece avvolgere dall'acqua calda come da una coperta di lana e immediatamente vide, attraverso l'acqua limpida e grigioverde, un branco di pesci abbastanza grandi che mangiavano, quasi a riva, il primo pasto abbondante del mattino.

Tirò senza pensare, mirando ad un sarago. Raramente pesci di razze diverse si trovano insieme, eppure quel mattino vide saraghi e spigole insieme, che pascolavano tranquillamente. Tirò,

dunque nel branco, mirando appena un grosso sarago, il quale, come sanno fare loro, avvertì lo scatto della fiocina moltiplicato dall'acqua e rapidamente si mise di taglio, perpendicolarmente all'asse del tiro. In questo modo si salvò ma lasciò spazio alla fiocina che, superatolo, incontrò una spigola che, di profilo, si attardava per mangiare e che non aveva avvertito alcun segnale d'allarme, perché non la riguardava. La fiocina colpì la spigola nelle branchie, molto vicino quindi alla testa e alla bocca. La fulminò così, irrigidendola in un vibrato mortale.

– Ah! Gridò nella maschera Random e ne uscì un mugolio che dovette espandersi nell'insenatura e dentro l'acqua per molte miglia.

La sua ragazza si precipitò presso di lui, con il gommone e si sporse dal tubolare. Random levò lentamente la fiocina con la spigola infilzata, accentuandone così il peso e la lunghezza. Non finiva mai d'uscire dall'acqua. Grida di trionfo si risposero, rimbalzando sulle rocce della costa. Nessuno c'era ancora ad assistere all'evento, e la

gioia fu tutta dei due ragazzi che tornarono velocemente a riva. Fu quella la prima e l'ultima volta che Random catturò una preda rilevante. Da allora seppe che, per conquistare qualcosa nella vita, avrebbe dovuto sottoporsi ad alcuni sacrifici. In quel caso, s'era dovuto alzare molto presto al mattino, sacrificare il sonno, per andare ad incontrare i pesci. Lo seppe, ma non lo fece mai più. E così fu nella vita, in cui non fu mai disponibile al sacrificio. Mangiarono la spigola bollita, con la maionese. Soltanto quella volta.

IV

Ci riprovò altre volte, insistendo, forzando la sua natura piuttosto pacifica, addirittura pacifista e amica degli animali. Era qualcosa più forte di lui, quel riprovarci e riprovarci, quell'insistere ossessivo. Il suo Moby Dick era laggiù, a pochi metri sotto il mare. Non era certo una balena, ma una cernia, una grossa cernia che se ne stava nascosta

e sporgeva dalla tana appena con il muso. La tana era visibile, è vero, ma Random non riusciva a raggiungerla.

Un mattino decise di tentare per l'ultima volta. Si preparò con cura e raccomandò alla sua ragazza di restare nei pressi, senza però far rumore.

Random prese più volte aria, ossigenandosi al massimo e scese velocemente verso la grotta. La cernia era lì e stava con la bocca semiaperta in attesa di qualche pesce che le capitasse a tiro.

La profondità non era grande, eppure Random ci arrivava appena, con il suo scarso fiato. Arrivò e tirò nella grotta, sbagliando immediatamente. La fiocina urtò uno scoglio e tornò indietro, piegata, spezzando un sasso e sollevando una colonna di fango.

Random risalì e riprese fiato. Cambiò la fiocina e ridiscese. Ancora un errore. L'ansia lo travolgeva, la rabbia gli faceva perdere la testa.

Tutta la sua vita futura era lì, in quella povera, ma furba cernia, che appariva e si ritraeva, giocando lei a rimpiattino con il cacciatore, padrona

del suo tempo, del suo luogo, del suo spazio vitale, nel suo ambiente.

Provava da mezz'ora, tirava, risaliva, caricava e discendeva, forse per la cinquantesima volta, non lo sapeva più. La ragazza lo invitò a desistere, ma lui non le dette retta. Sembrava volesse mutare il suo ambiente, avrebbe voluto avere le branchie e restare sott'acqua per sempre, divenire cernia anche lui, per potere restare più a lungo a respirare l'ossigeno dell'acqua, come l'eroe di *Waterland*, un film che vide alcuni decenni dopo, Kevin Costner anfibio con le branchie dietro le orecchie.

Durante l'ultima discesa, ormai obnubilato dall'acqua che gli saliva nella maschera per metà e che non curava di eliminare, con gli occhi brucianti per il sale, il cuore che pareva scoppiasse, il grido rattenuto, ma pronto a esplodere nel boccaglio.

Avvertì allora un forte dolore nell'orecchio destro, lancinante, quindi, lo vide nell'acqua, una striscia di sangue che si disperdeva dietro di lui, affiorando. Non riuscì a ritrovare la superficie

dell'acqua che ondulava e tutto gli girava intorno, portandolo a fondo, ove si dirigeva, ruotando su se stesso, senza riuscire a prendere aria. La sua ragazza era lì, fortunatamente e si tuffò con lui, tenendolo alla cintura e forzandolo a risalire. Gli fece prendere respiro, lo trascinò sullo scoglio vicino.

Random non si teneva in piedi sullo scoglio. Ricadeva in continuazione, aveva perso l'equilibrio e dovette restare disteso a lungo, prima di ritrovare la possibilità di recuperare l'orientamento e quindi di ritornare a nuoto sulla terraferma.

Da allora non provò più ad ottenere risultati per lui impossibili. Non si pose più obiettivi troppo ardui per le sue limitate possibilità, capì quello che avrebbe potuto e non potuto fare.

V

Aveva in realtà scarse possibilità e ne era convinto. In seguito, una volta divenuto adulto, con-

tinuò nelle proprie peripezie inconcludenti e senza progetto. Tanto più che la bella speranza del Sessantotto era ormai finita. Tutto finito, tutto inutile. Aveva attraversato, dopo, anni di confusione, di disincanto, di riflusso, senza punti di riferimento, dovette inventarsi tutto di nuovo, ma non ce la fece ad articolare un progetto completo che gli potesse bastare e che andasse a buon fine: come quando tentava di cacciare la cernia, quando era giovane.

Voleva rivedere i luoghi della sua giovinezza, ripartire, magari, da lì per trovare una nuova chiarezza, qualche abreazione felice, qualche attimo di contemporaneità esaltante, quell'attimo in cui, diceva Random, ci si sente vivere e si sa di stare vivendo. Era primavera inoltrata: aveva raggiunto l'isola, dopo una notte di navigazione, attraversato le Bocche di Bonifacio. Quindi, raggiunto St. Florent sulla costa occidentale, puntò con la macchina a nord, verso Centuri, passando per Pino. Lì era quella casetta sul mare che avrebbe voluto comprare, lì era quella piccola cala dove

avrebbe voluto restare tutta la vita. Il gesso costituiva il materiale della zona, lentamente si sfarinava in mare. L'odore della macchia mediterranea suscitò in lui remote sensazioni. Il giallo della ginestra, il cilestrino dell'aneto, il biancoverde sentore del finocchio, il mortuario odore vellutato della violacciocca pasquale. I gabbiani (c'erano anche i gabbiani, naturalmente) tracciavano imperscrutabili itinerari di caccia o di abbandoni gratuiti ai venti ascensionali, alle folate provenienti dalla costa alta, al fumo di qualche improvviso incendio.

Era il tempo in cui le spigole, i dentici, i saraghi, i grandi carangidi dorsuti e labbruti, le cernie, accostano per trovare un più caldo luogo d'amore tra gli scogli. In prossimità di caverne raramente illuminate, i polpi intelligenti sfuggono le murene dall'orribile, quanto innocuo aspetto.

– Luoghi per pochi, si disse Random, per pochi luoghi, continuò nel suo deragliamento verbale che lo portava alla metatesi delle parole, e prese a recitare i versi di Eliot “mermaids are singing,

but I don't think they are singing to me" (devo controllare l'esattezza di questi versi, si disse) .

Entrò in acqua, vestito.

– Voglio scopare il mare, disse a voce alta, come se qualcuno dovesse ascoltarlo.

– Ma non nel senso in cui i francesi dicono *Va balayer la mer*, per mandare al diavolo qualcuno.

– Voglio scopare il mare nel senso volgare del verbo argotico italiano, che voglio versare il mio seme in mare, nel tentativo di fecondare qualcosa o qualche pesce. Sono nati così forse le figlie di Nereo e le sirene e lo stesso Nettuno.

Lo fece, una volta messosi a galleggiare, dopo essersi tolto tutti i vestiti che lasciò fluttuare intorno a lui.

Aprì gli occhi sott'acqua. Vedeva poco senza gli occhiali che gli si erano sfilati e che scendevano ondeggiando verso il fondale.

Riuscì comunque a scorgere i ricci, neri e viola, la stella marina, rossa, i molluschi, pigri e senza forma apparente. Ecco la *Xenophora crispa*, che cementa intorno a sé gusci di conchiglie vuote per

difendersi dai predatori, ecco una seppia che si agitava mollemente, il corpo già teso però come un siluro, pronto a scattare.

– M'invita a seguirla, si disse Random

– Mi a seguirla invita, cominciò nella sua distruzione della logica sintattica, come quando si emozionava fortemente. Ejaculò ancora e restò a vedere il suo seme che si disperdeva nell'acqua limpida.

– Adesso, si disse e, dopo avere sollevato un poco la testa fuori, la spinse nuovamente sotto, come quando si tuffava per andare all'appuntamento con la preda.

Un colpo sulla nuca lo avvertì che il mare si era rinchiuso su di lui, mentre l'acqua gli entrava nel naso. Il freddo dei primi metri sott'acqua gli acuì quel senso di stordimento che già era cominciato da qualche minuto.

Le alghe si agitavano lungo il costone di roccia, davanti a lui e sembrava, con il loro movimento, che lo chiamassero, invitandolo con mille dita, a scendere verso di loro. Le lattine di Coca-Cola

rotolavano senza sosta sul fondo sabbioso più in là, i sacchetti di plastica sembravano teste di cadaveri dilavati dalla salsedine o resti di pescecani. Mentre affondava, non ripercorse, come dicono che succeda a chi sta per morire, i mille momenti della propria vita, dall'inizio, invece, ricordò soltanto il primo giorno da insegnante in una classe femminile di liceo, una classe erotica, si disse sorridendo e ripeté quanto gli aveva detto il direttore dell'istituto, quando lo vide per la prima volta

– Lei ha vinto, con questo incarico, un terno al lotto...

– Io non ho mai vinto niente, si disse allora Random eppure ora capiva che, in fondo, quel direttore aveva ragione, secondo il proprio punto di vista.

– Un terno al lotto, si ripeté mentre i polmoni gli si riempivano d'acqua perché dalla bocca gli entravano fiotti d'acqua salata.

Roma 19 giugno 2001

Paolo Guzzi

Paolo Guzzi nato a Roma (1940) Vive spesso a Parigi. Poeta e critico, traduttore. Ha scritto molti libri di poesia e alcuni racconti. Partecipa a letture e incontri letterari, organizza mostre di artisti italiani a Parigi e di artisti francesi a Roma.

